

Norme Ue sui bilanci pubblici da rivedere Altrimenti la Stabilità si farà a Bruxelles

DI ANGELO DE MATTIA

Nella Nota di aggiornamento del Def si ipotizza per il prossimo anno un rapporto deficit/pil del 2%, ma se ne prevede l'innalzamento al 2,4 previa positiva conclusione del confronto con la Commissione Ue. Si conferma così che parti nodali delle leggi di Stabilità sono ormai sotto il completo dominio di Bruxelles, senza che però a questo potere corrisponda una diretta responsabilità nei confronti dei cittadini degli Stati membri. La manovra complessiva s'aggraverà sui 23 miliardi, che comprendono i 15 delle clausole di salvaguardia da sterilizzare; 6-7 miliardi dovrebbero essere l'extra deficit dipendente dalle decisioni comunitarie che, tuttavia, difficilmente potrebbero escludere dal riconoscimento della flessibilità l'emergenza e la ricostruzione post-terremoto, nonché gli oneri per le migrazioni. La stessa balzana limitazione, operata con un pronunciamento non vincolante dell'Ecofin a proposito del riconoscimento della flessibilità «una tantum», ammesso che possa essere accettata (e così non è), non potrebbe applicarsi alle causali sopra citate, ma semmai a quelle per cui la flessibilità è stata già condivisa per questo anno, cioè i costi delle riforme e gli investimenti. Tuttavia, anche per queste due ultime motivazioni, data l'attuale situazione di crescita che si mantiene straordinariamente bassa e tende a indebolirsi ancora, mentre incombono i problemi indotti dalla Brexit e dal contesto globale, risulta assurda la pretesa di concedere la flessibilità un anno alla volta, ricorrendone le motivazioni. Comunque, posta l'inattaccabilità della fruizione di quest'ultima deroga per migrazioni e terremoto, ci sarà da attendersi una posizione restrittiva di Bruxelles non sul se, bensì sul come e sul quanto, potendosi prevedere che, ammessa la flessibilità, la si voglia poi

concretamente riconoscere solo per un importo molto inferiore alle cifre sopra prospettate. Il negoziato non sarà facile; i calcoli degli oneri per le migrazioni saranno capillari e si vorrà verosimilmente considerare le somme già deliberate o erogate nell'anno in corso per ridurre l'ammontare per il prossimo anno, che dovrebbe beneficiare della flessibilità. Come si vede, la probabile querelle sui decimali segnala che, al di là di quanto si farà con la prossima legge di Bilancio, nel 2017 non si potrà ripetere un rito ormai stantio e sarà necessaria una riforma degli ordinamenti europei in questo specifico campo. Intanto, la prima cosa che si potrebbe fare, sin d'ora, sarebbe riferirsi al tetto del 3% del rapporto deficit/pil discendente dal Trattato Ue e dichiarare che si osserverà quel limite e non gli obiettivi derivanti da norme conseguenti ad accordi intergovernativi come il Fiscal compact, la strada per il quale è stata aperta dal Two Pack e dal Six Pack. Lo richiede la necessità di agire sul denominatore del rapporto in questione. Del resto, in presenza di altri Paesi, a cominciare dalla Francia, che sconfinano oltre il 3% senza essere sottoposti a sanzioni, la cosa sarebbe un'evidente violazione della «par condicio». C'è il problema del debito che ci differenzia dai partner sconfinanti? Sicuro; tuttavia in primo piano c'è il deficit, a proposito del quale devono essere adottate da chi ha assunto la veste del controllore decisioni identiche. Poi, certamente, occorre un maggiore impegno nella politica per la riduzione del debito, non bastando trovare solo nella situazione dei mercati il mancato sviluppo delle privatizzazioni: una ragione, certo, difficile da contestare, ma mancano al riguardo un piano organico e una prospettiva adeguata, da attuare progressivamente. Nel breve termine, insomma, dovrebbero essere impiegate tutte le leve in grado di ampliare il rapporto deficit/pil perché, diversa-

mente, si può rischiare un'impostazione recessiva della politica economica. Ma bisogna guardare al dopo con un approccio riformatore. L'architettura normativa fatta di rigidi vincoli e alcune deroghe sottoposte alla discrezionalità di Bruxelles ha fatto il suo tempo. Il Fiscal compact è illegittimo in quanto contrasta con i Trattati; un maestro del diritto, Giuseppe Guarino, lo ha dimostrato. Sarebbe ora di rivedere a fondo tale impianto, al solo servizio dell'austerità talebana, come autorevolmente definita anni fa, senza che nel frattempo abbia subito significative attenuazioni. Non si può continuare a confidare nelle eventuali aperture di Jean-Claude Juncker, più sensibile alla questione della flessibilità, rispetto ad altri membri della Commissione chiusi nelle loro rigidità e sperare che questi non s'indebolisca politicamente all'interno della stessa Commissione. C'è chi ha proposto di rinunciare alla flessibilità in cambio dell'esclusione degli investimenti dall'obbligo del pareggio di bilancio e dall'osservanza degli altri obiettivi intermedi. È la *golden rule* che da tempo si sostiene su queste colonne. Non so se un'innovazione del genere possa essere esaustiva, ma sarebbe un bel passo avanti. Naturalmente, sarebbe legittimo controllare che siano veri investimenti e non spesa corrente camuffata. In ogni caso, si spera che il 2016 sia l'ultimo anno in cui impera il binomio rigorismo-flessibilità e si abbia la forza di riconsiderare a livello Ue le norme vigenti, altrimenti comanderà Bruxelles, anche inventandosi limitazioni prive di fondamento. (riproduzione riservata)

